

JEAN-MARC FOURNIER

QUANDO I MIGRANTI ARRIVANO IN CITTÀ POLITICHE E PRATICHE DI OSPITALITÀ E CITTADINANZA

Il IX Incontro franco-italiano di geografia sociale (Tolosa e Albi, 26-27 maggio 2016) ha riunito circa 80 ricercatori tra i quali più di 30 studiosi italiani attorno a 27 comunicazioni. Nella loro introduzione, Stéphanie Lima (Università di Tolosa e Albi) e Bénédicte Michalon (Università di Bordeaux) hanno ricordato gli obiettivi delle due giornate: pensare oltre la «crisi migratoria» legata all'attualità e tentare di rovesciare il punto di vista, mirando a comprendere la crisi dei migranti come una crisi dell'accoglienza. In una prospettiva critica, si tratta parimenti di considerare la questione migratoria, non come un problema, bensì come una soluzione (per maggiori dettagli sul programma: <http://calenda.org/353089>).

In questa prospettiva, ricercatori, professionisti, militanti e collettivi – lavorando sulle articolazioni tra scienza, arte e ricerca-azione – si sono concentrati sul soggetto, contribuendo a non restringerne l'analisi al solo ambito accademico. Nella presentazione d'apertura, Isabelle Dumont (Roma Tre) ha sottolineato l'importanza di avere una visione distanziata dall'oggetto e di comparare le situazioni in Italia e in Francia. Olivier Pliez (Tolosa) ha insistito sull'impatto mediatico della questione dei migranti che contribuisce a inquadrare il soggetto sotto un angolo emotivo, più che razionale. Infine Stéphanie Lima ha reso omaggio a Matthieu Giroud (Parigi Est), deceduto negli attentati del 13 novembre 2015 a Parigi, che doveva far parte del comitato organizzativo. In questo senso, le giornate sono state improntate alla resistenza contro l'oscurantismo, le idee preconcepite, l'emozione mediatica, ma anche le pressioni normative accademiche.

Nel riflettere sulla questione migratoria nell'ambito della geografia sociale, Guy di Méo (Bordeaux) ha svolto una retrospettiva sul modo di fare questo tipo di geografia in Francia, e particolarmente nel Sud-ovest del paese. Ha ricordato l'emergenza negli anni Settanta di una geografia che si definiva controcorrente rispetto alla geografia classica che non evolveva. Si trattava di una geografia «critica, non molto teorica, pragmatica e che lasciava grande spazio al lavoro sul campo». Lo spirito «cattolico di sinistra» e i concetti di ispirazione marxista costi-

tuivano il viatico teorico di una rete di universitari (rete REMICA, Tolosa, Pau, Montpellier ecc.) che lavoravano nella pluridisciplinarietà. L'Osservatorio del cambiamento sociale, quindi la Rete nazionale di geografia sociale a partire dal 1991, hanno consolidato i gruppi. Gli incontri franco-italiani iniziati nel 2008 si inseriscono dunque nell'eredità di una geografia sociale «presente e assente»: presente perché i rapporti di classe sono stati integrati nelle analisi geografiche sin dagli esordi della disciplina, e assente perché la sua istituzionalizzazione formale è rimasta limitata, in parte in ragione dell'integrazione della geografia sociale nella geografia generale.

La prima sessione, *Regolare la città o regolare il sociale? Accoglienza istituzionalizzata e accoglienza informale*, ha permesso di comprendere le diverse situazioni in Francia e in Italia, così come i punti di convergenza.

Silvia Aru e Maurizio Memoli (Cagliari) hanno iniziato con il presentare il caso dei richiedenti asilo a Cagliari e in Sardegna in un contesto di recenti cambiamenti legislativi. Nel 2014, la creazione dei centri di accoglienza temporanei straordinari (CAS) mirava a rispondere a una situazione di emergenza. Ma in assenza di una chiara strategia nazionale, questi centri si sono presto rivelati insufficienti e poco adatti alla situazione. Diversi i problemi identificati: assenza di una lingua comune, numerosi minori non accompagnati, mancanza di professionisti e mediatori culturali, assenza di legali, la volontà dei migranti di raggiungere Roma o Milano per ricongiungersi ai familiari, speculazione privata sugli alloggi, infiltrazione di reti illegali e criminali eccetera. A causa di queste difficoltà, gli spazi vissuti dei migranti sono limitati ai CAS, alle aree *wi-fi*, alle mense popolari della Caritas o ancora ai campi da calcio. Occorre aggiungere che se gli spazi fisici sono ristretti, i migranti utilizzano le reti sociali digitali per superare la situazione.

La relazione di Assaf Dahdah, Gwenaëlle Audren (Aix-Marsiglia) e Florence Bouillon (Parigi 8) ha mostrato una stessa logica spaziale di accoglienza dei migranti nel centro di Marsiglia. I quartieri di accoglienza storici (Belsunce, Thiers, Noailles, Le Chapitre) conservano ancora oggi la loro funzione di ingresso e di spazio-risorsa, in quanto accolgono circa 60 hotel sociali di cui 15 sono convenzionati con le amministrazioni pubbliche. Questi quartieri sono parimenti inevitabili per l'inserimento nelle reti informali, l'accesso ai servizi sociali, dall'Educazione nazionale alle associazioni militanti (Piattaforma asilo, 13 collettivi migranti, dispositivo CADA – Centro di accoglienza dei richiedenti asilo, Rete educazione senza frontiere ecc.). Nel 2015, le autorità pubbliche hanno versato più di un milione di euro per le strutture di emergenza, essenzialmente per minori o famiglie con minori. Il ricorso a proprietari di hotel, spesso con connessioni politiche, sembra essere un male necessario per rispondere rapidamente a situazioni umane estremamente difficili e ad amministrazioni sopraffatte dalla quantità di richieste. Per quanto si osservi una riduzione della spesa pubblica, non necessariamente questa riflette una gestione finanziaria più razionale dell'azione pubblica.

I migranti che arrivano scoprono in generale una realtà che pensavano differente: in effetti questi quartieri accolgono anche tossicodipendenti, prostitute, donne abbandonate accolte in abitazioni collettive, persone in via di clochardizzazione o anche anarchici o *punk* che occupano come loro gli stessi spazi. L'indifferenza, le tensioni, perfino il razzismo possono sorgere tra i gruppi o tra gli individui. Di fronte a questo, le amministrazioni funzionano secondo un modello di gestione dell'esistente e con risorse molto limitate, il che genera inestricabili incoerenze amministrative, fino a comportamenti illegali quando si tratta di espulsione di minori. Il ruolo delle associazioni militanti è quindi fondamentale per colmare alcune mancanze, segnalare situazioni eccezionali e tentare di trovare delle soluzioni.

Interessante si è rivelata la comparazione con la situazione a Montpellier. Marion Lièvre (Tours) mostra il ruolo delle istituzioni di questa città (Stato, Prefettura, Direzione dipartimentale della coesione sociale, Municipio ecc.), ma anche l'importanza degli individui. Riporta l'esempio del vicesindaco, che si è personalmente attivato per istituzionalizzare la mediazione tra migranti Rom e amministrazioni. L'esempio mostra che una politica pubblica può essere influenzata da un solo individuo, e che lo slancio promosso può esaurirsi dopo la sua sostituzione. Alcuni dirigenti scolastici riescono a mettere in atto adeguamenti marginali, accettando un bambino quando non tutte le condizioni amministrative sono soddisfatte o trattenendolo nella struttura più a lungo di quanto preveda la legge. È poi il caso di sottolineare la varietà delle associazioni di sostegno ai migranti. Oltretutto, alcune grandi associazioni tendono a diventare operatori di campo, rispondono alle norme del mercato pubblico e adottano logiche contabili conseguenti, mentre le piccole associazioni hanno ruoli più militanti e civici. Altre associazioni ancora incontrano fortissime difficoltà di fronte alle nuove sfide, al logorio dei militanti, alla modestia dei risultati, alle delusioni e agli insuccessi. L'accoglienza dunque è connotata da adattamenti variegati e in evoluzione.

La seconda sessione, *Circolazioni e rapporti con la città: ancoraggi e temporalità*, insisteva sulle dinamiche di mobilità in differenti contesti: saharawi spagnoli a Libourne (Gironda), siriani in Giordania, boliviani a San Paolo o ancora nigeriani in Arabia Saudita. In generale, si osserva un irrigidimento delle condizioni di spostamento, anche per le migrazioni Sud-Sud, spesso più rilevanti di quello che si crede. Inoltre, va relativizzata l'idea di popolazioni povere che raggiungono i paesi cosiddetti ricchi – le persone maggiormente svantaggiate non si spostano.

Ninon Huerta (Bordeaux) ha ricordato l'«invisibilità» delle persone che vivono nei campi abusivi: i loro soggiorni sono temporanei, le baracche vengono distrutte e ricostruite altrove, in luoghi spesso nascosti – i migranti devono negoziare in permanenza i propri spazi di vita. A Bordeaux, non si tratta di un fenomeno di piccolo conto: annualmente si contano 43.000 stagionali in Gironda, da maggio a ottobre. Parte di essi provengono dalla Spagna e ogni anno devo-

no ritagliarsi un posto in un campo e riappropriarsi dei luoghi di vita per sei mesi. Nel suo contributo, David Lagarde (Tolosa) ha analizzato l'evoluzione di una rete di venditori ambulanti strutturatasi da diversi decenni tra Siria e Giordania. Dal 2013, la Giordania cerca di ridurre il flusso di migranti e procede a controlli e arresti. Nel nuovo contesto del 2014 e 2015, questi migranti sono costretti a lasciare la Giordania per raggiungere l'Europa (Germania, Svezia), dove le condizioni di accoglienza sono fluttuanti e incerte. Ancora, l'esempio presentato da Fabien Laffont (Tolosa) ha mostrato l'eterogeneità delle condizioni dei migranti. Alcuni migranti boliviani a San Paolo, in una situazione di mobilità sociale ascendente (operaio, capofficina, ma anche proprietario di piccole attività), costruiscono «spazi sociali reificati territoriali»: spazi di bolivianità in periferia, comprendenti sartorie, fiere, campi da calcio, chiese eccetera. In questi nuovi luoghi, le regole della società di partenza sono riprodotte nella società di arrivo: giustizia comunitaria, solidarietà, sistemi di reciprocità, di aiuto, circolazione di informazioni eccetera. Cionostante, non tutti i migranti pervengono a questo tipo di promozione sociale. La carenza di capitale sociale si traduce spesso in traiettorie sociali più modeste, in attitudini più ridotte alla mobilità geografica e talvolta anche nel non uscire dalla precarietà. La condizione di migrante riveste posizioni molto contrastanti.

Infine Florence Boyer (IRD, Parigi) ha messo in luce le drammatiche condizioni di alcuni migranti in Arabia Saudita (domestiche, operai edili), paese che conosce regolarmente, da circa quattro anni, annunci politici di ondate di espulsione, in un contesto di violenza fra retate e fasi di attesa in prigione. Alcuni migranti espulsi a Niamey in Niger hanno perso tutto, in quanto non hanno potuto trasferire in tempo i loro risparmi e non hanno così potuto mostrare, al ritorno, il loro successo. Di conseguenza, il loro destino è peggiore al rientro che alla partenza, poiché non sono in grado nemmeno di rimborsare i debiti contratti per finanziare il viaggio verso l'Arabia Saudita. L'arrivo dei migranti resta incerto in tutti gli esempi esposti e la stabilità non può che acquisirsi nel lungo periodo.

Nella terza sessione, *Migrazioni e sperimentazioni artistiche*, le *performances* eseguite dagli studenti dei corsi di *Études théâtrales* hanno potuto dire ciò che i ricercatori avevano difficoltà a esprimere: l'intimità del vissuto dei migranti, le loro emozioni nascoste, i ricordi infantili che riaffiorano in luoghi ostili, la poca umanità delle cosiddette società «di accoglienza», i sogni di una vita migliore, le difficoltà linguistiche, le loro «radici fluttuanti», la diffusa appartenenza a luoghi disgiunti, distanti, separati da frontiere sempre più incerte da varcare, partenze senza possibili ritorni.

Benoît Raoulx (Caen), Paloma Fernández e Antoine Chaudet (Rennes 2) hanno quindi presentato il loro programma *L'encyclopédie des migrants*, che riunisce studiosi (geografi, sociolinguisti, sociologi) e «L'âge de la tortue», un'associazione che concesso e mette in opera progetti artistici nel campo delle arti visive e delle *performances* corporee. Si tratta di raccogliere, specialmente a partire da foto e film, il patrimonio immateriale dei luoghi temporaneamente in-

vestiti dai migranti (a Brest, Rennes, Nantes, Gijón, Porto, Lisbona, Cadice, Gíbilterra). Lo scopo è far prendere coscienza del vissuto dei migranti e rompere con la loro marginalità. Infine la comunicazione di Barbara Métais-Chastanier (Albi) ha riportato una esperienza teatrale che mette insieme attori, migranti e pubblico, ad Aubervilliers. La pratica teatrale viene qui considerata come strumento, un modo per favorire l'ospitalità verso i migranti, un fattore di emancipazione, un mezzo per rompere con i punti di vista considerati «borghesi» (compassione, eroizzazione dei migranti, riproduzione dei principi della telerealtà ecc.), un momento propizio per affrancarsi dalle eredità coloniali persistenti. Questa iniziativa ha permesso di regolarizzare migranti in condizioni di illegalità, di farli uscire dall'isolamento per la paura dei controlli e di ridare loro sicurezza in sé stessi. In questo senso, il teatro gioca pienamente la sua funzione di collante e integratore sociale.

Con il titolo *La presenza migrante, aspetti delle sociabilità urbane*, la quarta sessione è iniziata con l'esposizione di Serenella Stasi e Sabrina Spagnuolo (Roma «Sapienza») sulle periferie romane. Tramite ricerca sul campo, ma anche analisi dei discorsi sui blog, le ricercatrici hanno messo in evidenza i conflitti tra il quartiere e i migranti alloggiati nei centri di accoglienza. Sono stati individuati comportamenti intolleranti rivolti ai migranti, il che non favorisce la loro integrazione, ma tende a compartimentare lo spazio e a rafforzare l'isolamento. Questo caso di studio pone la questione dell'opportunità della localizzazione di questi centri nelle periferie urbane. Florent Cholat, Luc Gwiazdzinski e Céline Tritz (Grenoble) hanno poi riferito su un lavoro esplorativo di osservazione e inchiesta condotto da studenti a Calais, nel campo migranti e nella città. In quella che ormai veniva chiamata la New Jungle (in seguito demolita di nuovo), vivevano in condizioni precarie dalle 4.500 alle 6.000 persone – giunte da una quindicina di paesi, principalmente da Siria, Afghanistan, Iraq e Sudan. Sono state sottolineate le tensioni tra attori collocati su posizioni molto contrastanti: migranti, abitanti di Calais, responsabili delle ONG francesi e internazionali presenti sul posto, personale infermieristico, artisti, rappresentanti delle forze dell'ordine, attivisti pro-migranti ed estremisti ostili eccetera. La mediatizzazione internazionale del luogo porta, per di più, alcuni attori a strumentalizzare l'esempio locale a fini di visibilità globale.

La quinta sessione, *Supportare l'accesso dei migranti in città? Le politiche di integrazione e loro effetti*, ha posto la questione di quali siano le basi sociali, culturali, etniche, demografiche di quella che potrebbe essere la città inclusiva, in Italia, tra politiche pubbliche e iniziative individuali (Fabio Pollice e Federica Epifani, Università del Salento). La città inclusiva deve essere subito pensata come tale, a monte delle politiche operative che dovrebbero derivarne. Émilie Bonnet e Émilie Lebreton (Rouen) hanno quindi considerato l'inserimento dei migranti a Rouen dal punto di vista dell'azione civica locale e delle azioni linguistiche, osservando che l'apprendimento garantito e istituzionale del francese è necessario, ma che può essere vantaggiosamente completato e rafforzato da azioni linguistiche messe in atto nei quartieri a micro-scala e in un quadro associativo.

Infine, Alfredo Mela e Roberta Navascone (Torino) hanno analizzato l'inserimento dei migranti tramite la pratica sportiva a Torino. In effetti, praticare uno sport permette un allargamento delle reti sociali, momenti di decompressione rispetto a pesanti condizioni di vita e forti incertezze per il futuro e una presa d'autonomia negli spostamenti urbani. È allora opportuno fornire informazioni adeguate ai migranti, favorire il loro accesso alle infrastrutture sportive e fare attenzione a eventuali divari culturali nelle pratiche sportive. L'analisi condotta a Torino evidenzia l'assoluta necessità di conoscere la città per trarne tutte le possibilità offerte. A Rouen come a Torino, l'integrazione sociale è possibile ma passa necessariamente tramite un'integrazione culturale che richiede tempo.

La sessione *Creare luoghi a partire dai margini e dagli spazi interstiziali* ha visto succedersi tre relazioni. Eleonora Canepari ed Elisabetta Rosa (Aix-Marsiglia) hanno proposto un dialogo tra storia e geografia urbana, paragonando gli individui «in transito», spesso considerati fluttuanti, collocati ai margini di Roma nel XVII secolo e di Torino nel XXI secolo. Lo studio delle pratiche di mobilità degli individui mostra che i loro percorsi, lungi dall'essere «fluttuanti», sono al contrario pienamente integrati con la città. Attraverso l'elemosina, il recupero degli scarti, il commercio sul mercato informale, le docce municipali, molti migranti si spostano in città al di là dei confini spaziali in cui sono relegati. Per creare luoghi, occorre investire spazi differenti (alloggi, sociabilità, informazione, lavoro, sanità) che contribuiscono a forgiare la cittadinanza.

A partire dall'esempio di Napoli e dei mercati più o meno informali, Fabio Amato (Napoli) ha focalizzato il suo intervento sull'emergere di nuove attività sviluppate dai migranti. In effetti, le competenze dei migranti sono spesso sconosciute e le possibilità di un loro impiego molto limitate. In questa situazione, i migranti sviluppano attività commerciali che rivelano di fatto il loro *status* di nuovi cittadini. Da parte sua, Julie Picard (Tolosa) ha studiato come i migranti africani cristiani (Sudan Meridionale, Eritrea, Etiopia, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo) segnano e ricompongono alcuni interstizi strategici del Cairo, spazio prevalentemente arabo-musulmano. Si tratta di un inserimento relativamente discreto e a carattere religioso condotto grazie all'aiuto di ONG confessionali e di Chiese di origine missionaria o legate alle credenze e pratiche religiose dei migranti. Quella religiosa, nelle sue diverse forme, si rivela una risorsa particolarmente importante per alcuni di questi migranti in attesa, che finiscono per dare un senso alla loro presenza in queste metropoli che appaiono inizialmente ostili. A Roma, Torino, Napoli o al Cairo, gli spazi marginali o interstiziali possono essere decisivi ed essere vettori di inclusione e di nuove attività.

Nel corso della settima sessione, *Le politiche e le migrazioni*, Martin Rosenfeld (Oxford) ha presentato le tensioni nel centro città a Bruxelles legate al processo di *gentrification* dei quartieri commerciali, in particolare in uno di essi specializzato nel commercio di auto usate tra Europa e Africa (quartiere Heyvaert). Ai migranti possono essere proposte nuove sistemazioni a compensazione del loro trasferimento, ma la nuova collocazione è molto meno strategica ai

fini dell'accesso al lavoro e alle reti informali di inserimento sociale. Lo studioso ha identificato le attività e le difficoltà delle associazioni militanti che mirano a promuovere il diritto di restare in centro, in uno spirito di resistenza alle pressioni finanziarie. Secondo un'altra prospettiva, Yuri Perfetti e Maria Luisa Ronconi (Università della Calabria) hanno presentato un caso di studio atipico: quello del comune di Riace in Calabria (1.900 ab.) che è riuscito a integrare più di 300 migranti (specialmente curdi) grazie a un vasto programma denominato *Città futura* finanziato dal Ministero degli Interni italiano, dall'Alto Commissariato ai Rifugiati (HCR) delle Nazioni Unite e dalla Comunità Europea. Questo programma è stato presentato come una esperienza pilota articolata in più aspetti: riqualificazione urbana, ripresa socioeconomica e culturale, coesione sociale e qualità di vita. I migranti sono stati coinvolti nel ripristino del centro urbano abbandonato e nella promozione di attività turistiche. Dal 1998, migliaia di rifugiati hanno potuto beneficiare del programma. Dinanzi al buon risultato di integrazione multiculturale, l'HCR ha chiesto al regista Wim Wenders di realizzare un cortometraggio che mostri il successo. Al di là dell'evidente effetto-vetrina di una tale promozione, è opportuno tenere presente che esistono esperienze positive e che meritano di essere riconosciute perché siano di ispirazione.

L'ultima sessione, *Quando le mobilitazioni dei migranti li inseriscono nella città*, ha dato luogo a quattro relazioni. Karine Gatelier (Modus Operandi, Grenoble) ha affrontato la questione delle popolazioni cui è stato negato il diritto d'asilo e che vivono al di fuori di ogni quadro giuridico, incitando a un approccio civico mediante azioni le cui modalità vanno dalla disobbedienza (occupazioni) alla cooperazione con le istanze pubbliche. A Grenoble, una residenza universitaria (l'ex villaggio olimpico) è stata dismessa perché al di sotto degli standard urbanistici vigenti e ciò ha permesso ai migranti di appropriarsi di un luogo produttivo di sociabilità. Grazie ad associazioni benefiche, imprese di produzione di conoscenza hanno incarnato una «cittadinanza in atto»: una forma di reinvenzione della cittadinanza. Antonio Stopani e Marta Pampuro (Torino) hanno poi presentato un processo simile a seguito delle olimpiadi invernali del 2006 di Torino e dell'occupazione di locali per farne un luogo-risorsa e sviluppare quelle che gli studiosi chiamano «cittadinanze migranti». Se nel marzo 2013 gli alloggi occupati accoglievano circa 150 persone, attualmente si contano intorno ai 1.200 migranti, con un forte tasso di rotazione. La strutturazione di un Comitato di solidarietà che riunisce membri di diversi collettivi (No Border, gruppi anarchici ecc.) ha rinforzato la capacità di azione e soprattutto ha allontanato le logiche esclusive.

Su tutt'altro terreno, Emanuela Gamberoni (Verona) ha mostrato l'importanza delle reti sociali digitali, e in particolare le «social street» su Facebook, che hanno fra l'altro la vocazione di rinnovare le relazioni di vicinato tramite l'offerta di servizi e l'organizzazione di momenti festivi o conviviali. Un caso di studio nel quartiere multietnico di Veronetta a Verona ha precisato il funzionamento concreto di una rete sociale di 150 persone che include anche i migranti. Di fatto,

questa rete facilita scambi tra migranti e popolazione locale che forse non sarebbero stati possibili altrimenti. Per finire, Fanny Christou (Poitiers) ha trattato la ri-territorializzazione della diaspora palestinese a Malmö, in Svezia, analizzando le linee tra il «qui» (vissuto quotidiano) e il «laggiù» (spazio vissuto o immaginato) che inducono una legittimità sociale locale detta «translocale» e rinforzano la mobilità transnazionale. Osserva che le azioni militanti e le sociabilità dei migranti costituiscono due processi interagenti. Inoltre, l'obiettivo di una «Palestina Libera» riunisce persone dalle origini e dai profili molto differenti. In questa sessione, le mobilitazioni dei migranti a Grenoble, Torino, Verona o Malmö grazie ai collettivi hanno mostrato azioni valide e riuscite.

Conclusioni. – Possiamo ricavare 12 grandi punti conclusivi da questo convegno così ricco, stimolante, e soprattutto necessario. Punti che racchiudono qualche elemento saliente degli incontri, ma non esauriscono in ogni caso la ricchezza degli scambi. Inoltre, la lettura personale non pretende di essere esaustiva e presenta inevitabili mancanze inerenti a ciascuna posizione scientifica.

Accoglienza e ospitalità. Nella loro introduzione Stéphanie Lima e Bénédicte Michalon hanno sottolineato l'importanza di invertire il punto di vista: l'accoglienza dei migranti è ancora troppo spesso presentata come un problema mentre potrebbe essere concepita come una soluzione. Ciononostante, molti casi di studio presentati nel convegno hanno enumerato numerosi problemi e difficoltà, tanto è vero che spesso accade di dover fronteggiare questioni di emergenza. È importante richiamare la diversità dei contesti e delle scale geografiche, per esempio tra Riace in Calabria (1.900 abitanti) e San Paolo (20 milioni). Non esistono soluzioni facili, rapide, generali e magiche delle politiche pubbliche, dinanzi alla complessità e alla varietà delle situazioni. Per di più, la relazione asimmetrica tra «accoglienti» e «accolti» perdura spesso nel tempo. Queste constatazioni non impediscono di mettere in evidenza le esperienze di accoglienza riuscite in un'ottica di ricerca-azione.

Crisi. La cosiddetta crisi migratoria interferisce con la crisi europea in generale: crisi economica, sociale, politica eccetera. A scala europea, il confronto con gli Stati Uniti non è privo di interesse. In effetti, se i migranti latinoamericani o asiatici sono oggetto di discriminazioni evidenti, il modello di una società americana che si pretende ancora multiculturale permette una certa tolleranza, perfino una reale integrazione, certo in alcuni Stati più che in altri. Il rifiuto di un modello multiculturale in Europa e la logica di chiusura appaiono così legate alla crisi generale: ne sono senza alcun dubbio causa e conseguenza.

Diritto. La questione giuridica è essenziale per i migranti. La legge definisce ciò che è possibile, obbligatorio o vietato per il lavoro, le abitazioni, l'educazione,

la sanità e via dicendo. La legge è talvolta rispettata, a volte ignorata o aggirata. In Francia come in Italia, si constatano accomodamenti e soluzioni *ad hoc* davanti a situazioni individuali inestricabili e talvolta i militanti non hanno altra scelta che la resistenza e la disobbedienza dinanzi all'assurdità di leggi divenute kafkiane.

Lingue. L'Europa forma un mosaico di lingue molto ricco. Ma l'assenza di una lingua comune costituisce una difficoltà di grande rilievo per l'accoglienza e l'integrazione. I migranti parlano lingue e dialetti vari che sono altrettanti ostacoli ai primi scambi, premesse dell'inserimento. L'assenza di dialogo porta così spesso a incomprensione, ignoranza, talvolta al definitivo rifiuto. La questione linguistica non può essere trascurata per capire le sfide attuali.

Religioni. Le comunicazioni relative all'Italia hanno spesso fatto riferimento alla Chiesa cattolica tramite l'aiuto caritativo (Caritas) sostenuto dal principio della carità. Questo principio comporta talvolta più assistenza che integrazione. In Francia le associazioni possono avere fondamenti religiosi o laici, mentre l'islamofobia e la xenofobia si sviluppano specialmente quando i migranti sono di confessione musulmana. In funzione della loro religione, una linea di divisione può del resto apparire tra i «buoni migranti» e «cattivi migranti», evidenziando i giudizi di valore delle società di accoglienza.

Cittadinanze. Sono da segnalare diverse proposte concettuali: cittadinanza migrante, cittadinanza in azione, reinvenzione della cittadinanza eccetera. Questi orientamenti dovrebbero essere di auspicio per la necessaria evoluzione democratica delle nostre società.

Globalizzazione. Il processo di globalizzazione o mondializzazione è stato poco affrontato, direttamente, durante il colloquio. Eppure, l'arrivo dei migranti dal Medio Oriente e dalla sponda Sud del Mediterraneo ci ricorda che viviamo nello stesso mondo e che il nostro passato, così come il futuro, sono legati.

Disuguaglianze e classi sociali. Il capitale economico, ma anche il capitale sociale, educativo, linguistico, culturale sono molto diversi da migrante a migrante. I migranti appartenenti all'alta borghesia e alle classi sociali agiate non hanno praticamente nessun problema nel trasferirsi da un paese a un altro nella misura in cui ciò fa parte del loro modo di vita e degli attributi della distinzione sociale. All'opposto, gli individui più poveri non possono sempre ambire allo *status* di migrante e sono costretti all'immobilità. Tra le due categorie, esiste una grande gamma di gruppi intermedi inseriti in rapporti di classe e costanti giochi di potere. Lo *status* sociale dei migranti, le loro condizioni sociali, determinano la loro possibilità di inserimento così come le loro fragilità e vulnerabilità. Il genere (uomo, donna) e l'età (minore, giovane adulto, anziano) sono ugualmente variabili da tenere in considerazione per capire la diversità di pratiche e percorsi.

L'abitare e l'urbanità. Centri di accoglienza, campi rifugiati, occupazioni abusive, hotel sociali, ostelli eccetera, situati in posizioni urbane centrali in quartieri che operano da porte di accesso oppure isolati in periferia: le condizioni di accoglienza variano secondo le politiche pubbliche e le città. La prossimità degli alloggi, dei servizi sociali, delle reti formali e informali contribuisce a rafforzare l'abitare, nel senso che i migranti possono più facilmente fare proprio lo spazio urbano e le sue risorse. La dispersione e l'isolamento in periferia rendono difficili le condizioni di accoglienza e ospitalità. Spesso, l'evoluzione delle città nella loro urbanità passa in particolare dal cosmopolitismo dei migranti, nel momento in cui questo viene considerato come una ricchezza per tutti.

Mediatizzazione. Le *performances* artistiche organizzate per questo convegno hanno ben reso l'importanza crescente assunta nelle nostre società dei media, che mescolano talvolta informazioni cosiddette oggettive e registri emotivi che non hanno alcuna base razionale. È indispensabile allora un atteggiamento critico permanente per separare informazioni scientifiche incontestabili, informazione giornalistica, disinformazione e manipolazione politica. La posizione critica di tutti i relatori del convegno si è rivelata essenziale per una maggiore lucidità e per non cedere a modelli interpretativi prestabiliti e sclerotizzanti.

Temporalità. Certi quartieri urbani assicurano una funzione di accoglienza dei migranti da più di un secolo, mentre gli imperativi economici e finanziari attuali obbligano spesso a gestire l'emergenza. Tra l'inerzia storica di alcune risorse cittadine, le politiche pubbliche di corto o medio termine e la gestione alla giornata dei problemi immediati, esiste dunque una grande varietà di temporalità compresenti.

Svariati colloqui dedicati ai migranti si sono tenuti recentemente in Francia e in Italia e altri sono già in programma per i prossimi anni. Questa circostanza testimonia l'importanza che gli studiosi danno a tale questione di grande attualità e testimonia altresì l'entità degli sconvolgimenti in corso. Il convegno di Tolosa e Albi ha dato il suo contributo, certo modesto in confronto alle sfide, ma in grado di aiutare a comprendere meglio la realtà.

Il decimo incontro franco-italiano è programmato nel 2017 in Italia, a conferma della vivacità della dinamica avviata circa dieci anni fa da un gruppetto di studiosi – in particolare Isabelle Dumont, Claudio Cerreti, Robert Héryn e Fabio Amato.

WHEN THE MIGRANTS ARRIVE IN TOWN: POLICIES AND PRACTICES FOR HOSPITALITY AND CITIZENSHIP. – The Conference brought together nearly 80 researchers, of whom 30 were Italian, to discuss 27 papers. Several main points emerged from this very informative, stimulating and above all necessary conference: the reception of migrants is too often presented as being a problem whereas it can also be considered as a solution;

the migrant crisis interacts with the European crisis in general, and they are probably both the cause and the effect; citizens and activists have sometimes no other choice than to resist and to disobey when faced by the absurdity of certain Kafkaesque laws; the linguistic issues must be taken into account; gender and age are variables that have to be identified to understand the diversity of practices and paths followed. These points only summarise the most salient aspects and do not convey the full value of the discussions during the conference, which was able to make a contribution to our understanding of the reality of the situation.

Université de Caen-Basse Normandie, Maison de la Recherche en Sciences Humaines

jean-marc.fournier@unicaen.fr

(Traduzione dal francese a cura di Martina Tissino Di Giulio)